IO PROPONGO

DICE HENRY WALLACE

LA CONFERENZA DEL DISARMO

(Servizio esclusivo dell'"Avanti!")

L'anno passato, ho parlato dell'urgenza d'una riunione di coloro almeno e ho tenuto con i rappresentanti dei giornali uniti a numerose conferenze simili. Ho fatto osservare che, sia sempre, prima o tardi ritornerà qualcuno che pone la questione d'una Federazione mondiale di popoli. Durante quest'ultimi mesi, man mano che aumenta la tensione internazionale, ho potuto maturare la convinzione quanto l'idea d'un corpo Internazionale di Polizia, forte di qualunque armata nazionale di armate, guadagnasse terreno nell'opinione pubblica. Ho l'impressione che nel principio, gran numero di questi «federazionisti» erano in realtà dei zisti anglo-sassoni, interessati soprattutto alla creazione di una federazione che difendesse gli interessi anglo-americani. Questo punto di vista finirebbe per disgustare il mondo in due piedi se quella che raggrupperebbe gli Anglo-Americani, gli Americani del Sud e gli Europei occidentali, sarebbe rappresentare in cifre la popolazione, la parte più debole. Questo tipo di «federazione» nel quale certuni vorrebbero vederci vivere, mi sembra sostitutto nocivo. Una Federazione di nazioni occidentali che rinderebbe l'aspetto d'una alleanza contro la Russia, non stichierebbe la guerra oggi, ma ci getterebbe la pietra per la guerra di domani, che scoppierebbe, può essere, in un'epoca in le nazioni occidentali non si vrebbero così forti come sono attualmente.

Ve sembrato, nel corso degli ma sette o otto mesi, di veder vere davanti a me, fra gli uomini e le donne che non hanno odio per la Russia, questo desiderio di riunire a capo d'una Federazione Mondiale di popoli. Io ho una grande simpatia per te persone, perché sono convinto che lo stato della scienza rerna rende assolutamente insensibile l'edificazione d'una mondiale. Tradotta in termini pratici, questa volontà di consisterebbe nell'obbligare Stati Uniti e la Russia a rinunciare alla maggior parte dei ro armamenti allorché una nuova Forza Internazionale di Polizia fosse stata creata. Al momento attuale nessuna delle due nze è pronta a questo generoso sacrificio, ma io resto convinzione che una intensiva ganda del genere di quella tolta da Hamilton, Madison e

provocherebbe un mutamento d'opinioni in tutti gli Stati ti e forse anche nell'U.R.S.S. questi tre uomini avrebbero su un vantaggio. Essi difendeno qualche cosa che esisteva i «Federazionisti» d'oggi intrano — per contro — di far nare un piano che non ha sunta consacrazione dell'opinione cui si pongia. Il loro argomento più forte, presentemente, siste nella debolezza e nella ipacità evidente dell'ONU a attuare la divisione della Pa-tina di fronte all'opposizione ha. E' ancor più desolante statare che l'opposizione aramette in pericolo il regime definitivo di tutta la nuova palestinese, appoggiandosi, ogna ben dirlo, sul veto del agamento della Gran Bretagna degli Stati Uniti. Se si vuole O.N.U. serva mai a qualche cosa è ora dimostrato che a efficace Forza Internazionale di Polizia è indispensabile.

Questo non vuole dire che la derazione Mondiale dovrà gare di popolari tanto caldi quanti quelli del governo degli Stati nita. Né l'America né la Russia qualunque altro paese del mondo l'accetterebbero, ma è essenziale per la pace e la prosperità mondo che la Russia e gli ati Uniti riuscano a spendere miliardi di dollari l'anno per oro armamenti. L'energia umana che questa immensa somma dnaro rappresenta è necessaria alla costruzione di case, scuole, di strade, d'ospedali e allo sfruttamento del suolo.

Il solo potere federale che una ganizzazione mondiale esige, in uno luogo e quello di obbligare le nazioni a ridurre i loro armamenti e quello di formare una Forza Internazionale di Polizia. E' esto un compito che deve essere fatto con l'intendimento di perdere tutti i timori della ssia come quelli degli Stati Uniti.

Per quello che concerne i dettagli tecnici, io ritorno sulla proposta fatta da Walter Bishop di Oxford, Connecticut, di creare le 12 grandi basi aeree su 12 ti strategici del mondo. Cia-na di queste basi dovrebbe re un Comandante supremo di paese diverso, che sarebbe minato per un anno solamente. ascuna di queste basi sarebbe ttre occupata da contingenti itari appartenenti a 12 paesi fferenti. Bishop ha persino suggerito la creazione di un sistema di pensione per i militari appartenenti armate del mondo ad evitare l'opposizione di quelli ti si vedrebbero obbligati a esto servizio e potrebbero vedere loro gli stessi vantaggi di una normale vita di lavoro.

Il problema importante è in ritti strategicamente rapidamente quelche cosa di concreto ed che necessita una decisione ra una Conferenza Internazionale del Disarmo e risolvere senza ritardo il problema del controllo atomico. La causa della pace non è più avanzata opponendo alla capacità dei Russi la tica ostinazione.

Con il diritto di veto quale esistono, una Forza Internazionale di Polizia rischia certamente di non venir mai alla luce. Io propongo, dunque, di tenere una conferenza per modificare la Carta delle Nazioni Unite e sopprimere le cause di disaccordo generate dal diritto di veto. Sarei il primo ad oppormi nel caso che una Forza Internazionale di Polizia fosse utilizzata per impedire qualunque cambiamento sociale, politico, economico o rivoluzionario all'interno di un qualsiasi paese. Una forza di polizia del genere sarebbe un'arma più terribile della tirannia reazionaria. Io vorrei invece vedere un Tribunale Mondiale e un Corpo Internazionale di Polizia intervenire in forma decisiva ciascuna volta che un individuo o gruppo di individui mettessero in pericolo le relazioni pacifiche delle nazioni fra di loro. E' per riuscire in questo compito che noi dobbiamo redigere un nuovo codice di leggi internazionali che sia tanto ampio quanto limitato nei suoi obiettivi.

IL DERBY DELLE ARTI FIGURATIVE A VALLE GIULIA

IL SEGRETO DELLA QUADRIENNALE E' NASCOSTO NELLA OTTAVA SALA

ARTICOLO DI ERCOLE MASELLI

Non si comprende bene se nel paradossale corpo, dalla lunghissima coda, di questa «Rassegna Nazionale di Arti Figurative», la sala VIII col suo Modigliani, i suoi cinque Morandi, i tre Carra assente, si è fatto rappresentare, nella sala XXII, dalle non modeste confezioni di Gazzera), non si comprende bene se questa sala voglia essere il cuore o la testa o qual altro mai tra i più nobili organi di una così rispettabile compagine artistica.

O forse questa sala ha soprattutto una funzione tangibilmente, topograficamente discriminante tra ortodossi ed eretici nella religione dei «padri»? Fra quei men vecchi o più giovani o giovanissimi artisti che sale presidenti che, mazari un po' «padri» anch'essi, hanno innovato o innovano, senza rinnegare vecchi più famosi maestri dell'arte nostra contemporanea, e quegli altri, giovani o giovanissimi, che non hanno mai potuto innovare senza male dire a quei «padri»? Sarebbero, quest'ultimi, i molti veri o supposti «astrattisti», e «neocubisti», che, dalla X sala, seguono a questa VIII; mentre i coisidetti «neo impressionisti» (che occupano subito accanto all'VIII, la IX sala) sono da annoverare, com'è noto, fra gli ortodossi, nel rispetto e nella delicata religione dei «padri».

Ma, se così fosse, come mai questa sola sala, rappresentano evidentemente, in propiziante gruppo di tre, l'omaggio ai «padri» di tutti, volenti o nolenti, i nostri migliori giovani o men giovani artisti.

E che la cosa stia proprio così, che questa sala voglia essere come il sacello e il tesoro della Mostra, potrebbe confermarcelo la toccante presenza, in essa, di opere dello scultore Coccia e del pittore Perotti,, rispettivamente Commissario Governativo e Ordinatore della Mostra.

Non potendo stare tutto il giorno in quella sala a custodire e adorare di persona il tesoro, i due, in senso morale, modestissimi artisti vi hanno messo il meglio dell'anima loro, la loro più squisita essenza: il loro «sogno» e la loro realtà d'arte, le loro opere di pittura e scultura. Quale più alta purezza!

A pochi passi da questa bella festicciola (e da altre del genere, in minore) c'è la tragedia: i due gruppi di opere, il vivo ricordo dei pittori ebrei Rudolf Levy e Arturo Nathan scientificamente assassinati dal criminali nazisti. E che è, poi? Due appena, quasi due dei tanti, e milioni di vittime della stessa «categoria» ad opera dei non scomunicabili, anzi persino «provvidenziali» autori di Concordati, Hitler e Mussolini!...

Ma non ci distraiamo! Non siamo dopotutto «nei sereni campi dell'arte»? O vergogna!

* * *

Non ci distraiamo. E indichiamo subito quelle sale, o gruppi di sale, in cui sono rappresentate le tendenze, le «poetiche» (anche, le polemiche) meglio attive, o più in vista, nell'elaborazione del gusto attuale, nella capacità di muovere creativamente, o agitare affannosamente la coscienza, l'umanità, la fantasia (o soltanto, talora, il non grande raziocinio e il non più grande «mestiere») dei nostri più giovani artisti.

Gli organizzatori di questa «Rassegna» vanno lodati per aver tenuto chiaramente presente la situazione odierniissima della nostra vita artistica, e di essersi impegnati a prospettarne e aggruppare in tal senso i più notevoli fatti e atteggiamenti. Che se al di là di certe genericissime apparenze esteriori, che sembrerebbero concordanze, vi sono, in taluno dei più vistosi aggruppamenti della Mostra, intime e sostanziali discontinuità o discordanze, questo non è da imputare (originalmente) alle sì ardi organizzatori, ma alla poca chiarezza teorica e alla non profonda coscienza di critici (magari allocati) e di artisti (più o meno autentici) che sono i veri autori di tali confusioni ed equivoci.

Evidentissimo, ciò, per quanto riguarda il tema, o filone, dei cosi detti (ma non sempre ben detti) «astrattisti».

Questo tema, o filo conduttore, è posto fin dalla prima sala con le opere di Magnelli, Cagli (e, volendo, anche Severini).

E' poi ripreso di proposito, e con continuità, almeno apparente dalla decima sala. Incampando e sobbalzando (accanto a quell'altro o a quei due altri temi o fili conduttori di cui diremo) tacitando non poco per far presa in una non troppo assimilabile serie di episodi, nonostante le affermazioni vecchie nuove o nuovissime, retrospettive (dei futuristi) o, nei propositi, «avveniriste» (il gruppo, per es., dei giovanissimi e quasi infanti di «Forma»): tale tema può comunque considerarsi più o meno attivo «attraverso» varie sale della mostra dalla X alla X+I.

Ed è interessante, e speriamo proficio, riscontrare sul posto come intorno alla Cuetrice di Cuttuso tanto nuovissimo realismo si ritrova e rivela al di qua (come sempre accade a stanchi modi formulati per l'insegnare di un «nuovo realismo») e non al di là della prima e più elementare condizione dell'arte.

Un altro tema che, adottando e appena modificando un non rigoroso termine di uso, potremo dire «figurativo - espressionista» s'impianta, come già abbiamo accennato, nella sala IX (Stradone, Scialoja, Sadun, Ciarrocchi e lo scultore Leoncilloi; e, se proprio non si vuole tutto in essa, piuttosto riscontrarsi saltuariamente altrove, e magari confliggere con l'altro, quello «astrattista», in una serie di «nuovo sintetismo figurativo», fino alla sala XVI.

Nella quale sala XVI, appunto, possiamo vedere (Nattli, Scarpitta, Vangeli, Bergamini Marino, Monachesi e lo scultore Canilla) tale «nuovo sintetismo figurativo».

Questo gruppo, quasi tutto di artisti romani, ricollegando in certo modo i milanesi Gaissmann (che è nella sala IX), e non senza possibili richiami a Marino, costituisce un fatto notevole per primizia, o novità; l'invenzione, diremmo, di «Rassegna» che, perciò contata, questa sala XVI, al suo migliore attivo.

E' un gruppo, infatti, di artisti di rilevante valore, giovani e giovanissimi, poco o altrimenti noti finora, che non hanno potuto stare né in una delle molte specie del genere «astrattista», né in quello «figurativo - espressionista».

* * *

Con questa sala XVI e col suo terzo «tema», può considerarsi topograficamente finita la parte, diciamo così, «funzionale» della Mostra.

Un «funzionale» sussulto pare ancora sussultare in Sala XV, con i cosidetti «Pittori della realtà» (Scittian, ecc).

Ma il movimento, in questa sala, è, nelle opere di Urbani, fuori luogo.

S'intende bene che, bloccando così la mostra alla sua XVI sala, non intendiamo dire che fino alla XXVI ed oltre, non vi siano nel rimanente della «Rassegna» buone opere di pittura e scultura e bianco e nero. Ve ne sono, anche se quasi tutte (e questo non fa piacere) di artisti ben noti per tutte le Rassegne e stre precedenti. Pochissimi i buoni inediti o quasi inediti (dei quali avremo cura in uno dei prossimi articoli). Enorme, sconraggiante, immane, oltre ogni possibile previsione, la mole e il... grado degli scadenti e scadentissimi.

Per ritrovare la parte viva della «Rassegna» occorre tornare a principio — in quelle sale che precedono la famosa VIII di «tesoro della mostra»

Ma, in esse artisti famosi, rappresentanti anche di trascorse ben note tendenze, come Tosi, Mafai, Bartolini, Pirandello, Rosai, Metlicovitz, Capogrossi, Cavalli, Saetti, Tomea, Cantatore, Colacicchi raccolgono intorno, via via, con minime eccezioni, fra di loro e di stile, le «chiare fame» (non senza gl'inconvenienti, le presunzioni e magari le ingiustizie annesse ai nomi famosi, ai nomi collaudati, stagionati e consacrati!

Altri più giovani, accanto a questi, non già famosi, o quasi famosi; che non aspirano, o non sembra che aspirino, a «fare scuola».

Anche se, specialmente a Roma, e più o meno volendo, finiscono, come qui possiamo vedere, ad «fare scuola».

E vien fuori quasi da se stesso, quasi non volendo, da questa mostra, il gruppo romano (e capostipite ideale Mafai, sia tremino dire degli «Idillici» (nell'ottimo senso): con Omiccioli, ecco, fra i migliori, Purificato, Fantuzzi, De Santis, E fra gli «Idillici» romani, di altra generazione e inflessione di gusto, Trombadori.

Con chi mettiamo Maccari?

E Gentilini, Savelli, Guzzi?

Ma qui, decisamente, conviene chiudere questo primo discorso, pagbi (almeno noi) di aver svelato «agli inesperti e ingenui visitatori la struttura organica e il «segreto» della Mostra.

"SPERO DI NON VEDERE MAI PIU' UN SOLO EBREO IN TUTTA LA VITA,,

Dalla Palestina tornano tutti antisemiti i soldati britannici

Ma questo sentimento non dura a lungo: è soltanto una conseguenza dell'inferno che si agitava intorno a loro, provocato da avvenimenti più grandi di loro

(NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE)

LONDRA, marzo — «Fu un lavoro facile per il primo anno. Il resto è magnifico. Poi, circa 18 mesi fa, le cose diventarono improvvisamente impossibili. Io vi rimasi non meno più di quel che avrei dovuto, proprio per vedere se le condizioni accennassero a migliorare. Ma non migliorarono. Poi vi sentii parlare della Commissione delle Nazioni Unite, e del 15 maggio. Ma io ne avevo avuto abbastanza e così presi il treno fino a Port Said e di lì il piroscafo. Eravamo in cinquemila dei nostri e cinquemila dei Polacchi di Anders. Io sono contentissimo di essere a casa».

Chi mi parlava così era un ragazzo di poco più di vent'anni, dalla faccia fresca, un ragazzo inglese appena ritornato da uno dei più turbolenti angoli del mondo, la Palestina. Mi raccontava una storia che non si sente tanto spesso — la storia del soldato britannico. Io ho sentito la versione degli Ebrei, la versione degli Arabi; ma questa mai. Il soldato inglese per me era sempre stato un'ombra sempre vista, un'ombra in khakì di guardia ad un blocco stradale; una ombra che, qualche volta, veniva rappresentata come l'erede della tradizione anti-semitica nazista. Per questo ero contento di sentire anche la sua versione.

«Antisemitismo?», disse il ragazzo, «Sì, ce ne era abbastanza e cresceva sempre di più tra noi man mano che gli attacchi dell'Irgun si moltiplicavano. Non c'è da meravigliarsene. Ma non credo che durerà a lungo. Mi ricordo che quando lasciai Gerusalemme pensai: «Spero di non vedere più un solo ebreo in tutta la mia vita». Non ne potevo proprio più. Tutti noi non ne potevamo più. Ma adesso riesco già a vedere le cose da un altro punto di vista, nel loro insieme. Io non provo più quel sentimento. Capisco che si trattava solo delle condizioni del luogo».

Quando gli chiesi la sua onesta opinione sulla condotta dei soldati inglesi, mi disse: «Per dire la verità una delle cose che mi hanno più dato da mezzo mondo. Gente sempre pronta col dito sul grilletto. Certo, fu una cattiva idea quella di mandarli là. Ma quando si resta, non vanno truppe d'occupazione senza alcuna complessa «aggressivo» speciale. Anzi: noi dovevamo fare un lavoro schifoso con il minimo chiasso. E cercavamo realmente di provocare il minimo possibile di incidenti. Avevamo la proibizione di sparare se non eravamo stati attaccati. E anche se ci attaccavano, dovevamo sparare un numero sproporzionato di colpi. Ogni comunicato, scritto in inglese in arabo e in ebraico che diceva che se ci avessero attaccato di nuovo avremmo sparato. Se continuavano, uno dei nostri cominciava a caricare lentamente il fucile, tenendosi bene in vista in modo che tutti potessero vedere continuamente che cosa stavo facendo. Se ancora questo non bastava, dovevo mirare accuratamente e infine, dopo un altro bel po', potevo sparare. Non voglio dire che quelle regole siano state osservate sempre. Quelli della Sesta Paracadutisti certo non le osservavano. Ma io non credo che durerà a lungo. Mi ricordo che quando lasciai Gerusalemme pensai: «Spero di non vedere più un solo ebreo in tutta la mia vita». Non ne potevo proprio più. Tutti noi non ne potevamo più. Ma adesso riesco già a vedere le cose da un altro punto di vista, nel loro insieme. Io non provo più quel sentimento. Capisco che si trattava solo delle condizioni del luogo».

Quando gli chiesi la sua onesta opinione sulla condotta dei soldati inglesi, mi disse: «Per dire la verità una delle cose che mi hanno più dato da mezzo mondo. Gente sempre pronta col dito sul grilletto. Certo, fu una cattiva idea quella di mandarli là. Ma quando si resta, non vanno truppe d'occupazione senza alcuna complessa «aggressivo» speciale. Anzi: noi dovevamo fare un lavoro schifoso con il minimo chiasso. E cercavamo realmente di provocare il minimo possibile di incidenti. Avevamo la proibizione di sparare se non eravamo stati attaccati. E anche se ci attaccavano, dovevamo sparare un numero sproporzionato di colpi. Ogni comunicato, scritto in inglese in arabo e in ebraico che diceva che se ci avessero attaccato di nuovo avremmo sparato. Se continuavano, uno dei nostri cominciava a caricare lentamente il fucile, tenendosi bene in vista in modo che tutti potessero vedere continuamente che cosa stavo facendo. Se ancora questo non bastava, dovevo mirare accuratamente e infine, dopo un altro bel po', potevo sparare. Non voglio dire che quelle regole siano state osservate sempre. Quelli della Sesta Paracadutisti certo non le osservavano. Ma io non credo che durerà a lungo. Mi ricordo che quando lasciai Gerusalemme pensai: «Spero di non vedere più un solo ebreo in tutta la mia vita». Non ne potevo proprio più. Tutti noi non ne potevamo più. Ma adesso riesco già a vedere le cose da un altro punto di vista, nel loro insieme. Io non provo più quel sentimento. Capisco che si trattava solo delle condizioni del luogo».

L'un'ondata di freddo e di neve al è abbattuta sulla Palestina. Questi spalatori arabi sono tanto inconsueti in un paesaggio nevoso, che possono addirittura sembrare una trovata carnevalesca in una città d'Europa. Invece siamo a Gerusalemme il 16 marzo

Non si comprende bene se nel paradossale corpo, dalla lunghissima coda, di questa «Rassegna Nazionale di Arti Figurative», la sala VIII col suo Modigliani, i suoi cinque Morandi, i tre Carra assente, si è fatto rappresentare, nella sala XXII, dalle non modeste confezioni di Gazzera), non si comprende bene se questa sala voglia essere il cuore o la testa o qual altro mai tra i più nobili organi di una così rispettabile compagine artistica.

O forse questa sala ha soprattutto una funzione tangibilmente, topograficamente discriminante tra ortodossi ed eretici nella religione dei «padri»? Fra quei men vecchi o più giovani o giovanissimi artisti che sale presidenti che, mazari un po' «padri» anch'essi, hanno innovato o innovano, senza rinnegare vecchi più famosi maestri dell'arte nostra contemporanea, e quegli altri, giovani o giovanissimi, che non hanno mai potuto innovare senza male dire a quei «padri»? Sarebbero, quest'ultimi, i molti veri o supposti «astrattisti», e «neocubisti», che, dalla X sala, seguono a questa VIII; mentre i coisidetti «neo impressionisti» (che occupano subito accanto all'VIII, la IX sala) sono da annoverare, com'è noto, fra gli ortodossi, nel rispetto e nella delicata religione dei «padri».

O forse questa VIII sala è come chi dicesse il sacello e il «tesoro», insieme, della Rassegna? Non è in questa sala che ammiriamo anche la Ballerina di Marino Marini, giovane, sì, ma «padre» anche lui, ultimo precocissimo padre della nostra scultura?

Guidi, Menzio, e Carlo Levi, nella stessa sala, rappresentano evidentemente, in propiziante gruppo di tre, l'omaggio ai «padri» di tutti, volenti o nolenti, i nostri migliori giovani o men giovani artisti.

E che la cosa stia proprio così, che questa sala voglia essere come il sacello e il tesoro della Mostra, potrebbe confermarcelo la toccante presenza, in essa, di opere dello scultore Coccia e del pittore Perotti,, rispettivamente Commissario Governativo e Ordinatore della Mostra.

Non potendo stare tutto il giorno in quella sala a custodire e adorare di persona il tesoro, i due, in senso morale, modestissimi artisti vi hanno messo il meglio dell'anima loro, la loro più squisita essenza: il loro «sogno» e la loro realtà d'arte, le loro opere di pittura e scultura. Quale più alta purezza!

A pochi passi da questa bella festicciola (e da altre del genere, in minore) c'è la tragedia: i due gruppi di opere, il vivo ricordo dei pittori ebrei Rudolf Levy e Arturo Nathan scientificamente assassinati dal criminali nazisti. E che è, poi? Due appena, quasi due dei tanti, e milioni di vittime della stessa «categoria» ad opera dei non scomunicabili, anzi persino «provvidenziali» autori di Concordati, Hitler e Mussolini!...

Ma non ci distraiamo! Non siamo dopotutto «nei sereni campi dell'arte»? O vergogna!

* * *

Non ci distraiamo. E indichiamo subito quelle sale, o gruppi di sale, in cui sono rappresentate le tendenze, le «poetiche» (anche, le polemiche) meglio attive, o più in vista, nell'elaborazione del gusto attuale, nella capacità di muovere creativamente, o agitare affannosamente la coscienza, l'umanità, la fantasia (o soltanto, talora, il non grande raziocinio e il non più grande «mestiere») dei nostri più giovani artisti.

Gli organizzatori di questa «Rassegna» vanno lodati per aver tenuto chiaramente presente la situazione odierniissima della nostra vita artistica, e di essersi impegnati a prospettarne e aggruppare in tal senso i più notevoli fatti e atteggiamenti. Che se al di là di certe genericissime apparenze esteriori, che sembrerebbero concordanze, vi sono, in taluno dei più vistosi aggruppamenti della Mostra, intime e sostanziali discontinuità o discordanze, questo non è da imputare (originalmente) alle sì ardi organizzatori, ma alla poca chiarezza teorica e alla non profonda coscienza di critici (magari allocati) e di artisti (più o meno autentici) che sono i veri autori di tali confusioni ed equivoci.

Evidentissimo, ciò, per quanto riguarda il tema, o filone, dei cosi detti (ma non sempre ben detti) «astrattisti».

Questo tema, o filo conduttore, è posto fin dalla prima sala con le opere di Magnelli, Cagli (e, volendo, anche Severini).

E' poi ripreso di proposito, e con continuità, almeno apparente dalla decima sala. Incampando e sobbalzando (accanto a quell'altro o a quei due altri temi o fili conduttori di cui diremo) tacitando non poco per far presa in una non troppo assimilabile serie di episodi, nonostante le affermazioni vecchie nuove o nuovissime, retrospettive (dei futuristi) o, nei propositi, «avveniriste» (il gruppo, per es., dei giovanissimi e quasi infanti di «Forma»): tale tema può comunque considerarsi più o meno attivo «attraverso» varie sale della mostra dalla X alla X+I.

Ed è interessante, e speriamo proficio, riscontrare sul posto come intorno alla Cuetrice di Cuttuso tanto nuovissimo realismo si ritrova e rivela al di qua (come sempre accade a stanchi modi formulati per l'insegnare di un «nuovo realismo») e non al di là della prima e più elementare condizione dell'arte.

Un altro tema che, adottando e appena modificando un non rigoroso termine di uso, potremo dire «figurativo - espressionista» s'impianta, come già abbiamo accennato, nella sala IX (Stradone, Scialoja, Sadun, Ciarrocchi e lo scultore Leoncilloi; e, se proprio non si vuole tutto in essa, piuttosto riscontrarsi saltuariamente altrove, e magari confliggere con l'altro, quello «astrattista», in una serie di «nuovo sintetismo figurativo», fino alla sala XVI.

Nella quale sala XVI, appunto, possiamo vedere (Nattli, Scarpitta, Vangeli, Bergamini Marino, Monachesi e lo scultore Canilla) tale «nuovo sintetismo figurativo».

Questo gruppo, quasi tutto di artisti romani, ricollegando in certo modo i milanesi Gaissmann (che è nella sala IX), e non senza possibili richiami a Marino, costituisce un fatto notevole per primizia, o novità; l'invenzione, diremmo, di «Rassegna» che, perciò contata, questa sala XVI, al suo migliore attivo.

E' un gruppo, infatti, di artisti di rilevante valore, giovani e giovanissimi, poco o altrimenti noti finora, che non hanno potuto stare né in una delle molte specie del genere «astrattista», né in quello «figurativo - espressionista».

* * *

Con questa sala XVI e col suo terzo «tema», può considerarsi topograficamente finita la parte, diciamo così, «funzionale» della Mostra.

Un «funzionale» sussulto pare ancora sussultare in Sala XV, con i cosidetti «Pittori della realtà» (Scittian, ecc).

Ma il movimento, in questa sala, è, nelle opere di Urbani, fuori luogo.

S'intende bene che, bloccando così la mostra alla sua XVI sala, non intendiamo dire che fino alla XXVI ed oltre, non vi siano nel rimanente della «Rassegna» buone opere di pittura e scultura e bianco e nero. Ve ne sono, anche se quasi tutte (e questo non fa piacere) di artisti ben noti per tutte le Rassegne e stre precedenti. Pochissimi i buoni inediti o quasi inediti (dei quali avremo cura in uno dei prossimi articoli). Enorme, sconraggiante, immane, oltre ogni possibile previsione, la mole e il... grado degli scadenti e scadentissimi.

Per ritrovare la parte viva della «Rassegna» occorre tornare a principio — in quelle sale che precedono la famosa VIII di «tesoro» della mostra)

Ma, in esse artisti famosi, rappresentanti anche di trascorse ben note tendenze, come Tosi, Mafai, Bartolini, Pirandello, Rosai, Metlicovitz, Capogrossi, Cavalli, Saetti, Tomea, Cantatore, Colacicchi raccolgono intorno, via via, con minime eccezioni, fra di loro e di stile, le «chiare fame» (non senza gl'inconvenienti, le presunzioni e magari le ingiustizie annesse ai nomi famosi, ai nomi collaudati, stagionati e consacrati!

Altri più giovani, accanto a questi, non già famosi, o quasi famosi; che non aspirano, o non sembra che aspirino, a «fare scuola».

Anche se, specialmente a Roma, e più o meno volendo, finiscono, come qui possiamo vedere, ad «fare scuola».

E vien fuori quasi da se stesso, quasi non volendo, da questa mostra, il gruppo romano (e capostipite ideale Mafai, sia tremino dire degli «Idillici» (nell'ottimo senso): con Omiccioli, ecco, fra i migliori, Purificato, Fantuzzi, De Santis, E fra gli «Idillici» romani, di altra generazione e inflessione di gusto, Trombadori.

Con chi mettiamo Maccari?

E Gentilini, Savelli, Guzzi?

Ma qui, decisamente, conviene chiudere questo primo discorso, pagbi (almeno noi) di aver svelato agli inesperti e ingenui visitatori la struttura organica e il «segreto» della Mostra.

Evasione in Francia

Racconto di G. FLETZER

Non starò a raccontare come eravamo finiti in un campo di concentramento dopo aver fatto il maquis. Ci trovavamo nel campo S.te Marthe, a Marsiglia, e avevamo deciso di scappare. Io trattava di rischiar la pelle varcando i reticolati — con senegalesi c'era poco da scherzare — ma ne avevamo paura del pezzo per lasciarci intimorire da qualche mitra. A trattenerci erano gli scrupoli di Sebastiano. Sebastiano era sposato con una francese di Nizza e temeva le rappresaglie francesi contro sua moglie. Cercavo di convincerlo. «No, Carlo, ti prego di non insistere», diceva, ed io allora lo lasciavo tranquillo. Andavo a bighellonare lungo i reticolati e vi tre l'intrigo dei fili spinati fingevo di contemplare lo spettacolo del golfo. Ma non stavo lì ad ammirare le bellezze del posto. Esaminavo i reticolati e studiavo il modo di passarli.

Varie settimane passarono a quel modo. Ne parlavamo spesso, ma il mio amico era irremovibile. Finché un giorno Sebastianò ricevette una lettera — sua moglie? — chiesi.

— Non pensare a mia moglie.

— Ma che ti piglia?

— Non sono impazzito. Mia moglie... mia moglie, del resto, è qui a Marsiglia, stasera. Se proprio vuoi saperlo...

Lo guardai. Trattenevo a stento le lacrime. Mi mostrò la lettera che aveva ricevuto il giorno prima. L'aveva scritta un suo amico di Nizza, e uno che si diceva suo amico.

— Non ci crederai mica, spero — disii.

— Perché non dovrei... Comunque, stasera vedrò coi miei occhi.

Cercai di calmarlo e di convincerlo a desistere dal suo proposito. Non ci scappa niente, si è in simili condizioni. E' troppo rischioso. Per essere in forma, mente lucida e sangue freddo. Ma non ci fu nulla da fare. La giornata la passammo a litigare. Ma non credo che dura-veva scritta un suo amico di Nizza, e uno che si diceva suo amico.

— Non ci crederai mica, spero — disii.

— Perché non dovrei... Comunque, stasera vedrò coi miei occhi.

Cercai di calmarlo e di convincerlo a desistere dal suo proposito. Non ci scappa niente si è in simili condizioni. E' troppo rischioso. Per essere in forma, mente lucida e sangue freddo. Ma non ci fu nulla da fare. La giornata la passammo a litigare. Ma non credo che durerà a lungo. Mi ricordo che quando lasciai Gerusalemme pensai: «Spero di non vedere più un solo ebreo in tutta la mia vita». Non ne potevo proprio più. Tutti noi non ne potevamo più. Ma adesso riesco già a vedere le cose da un altro punto di vista, nel loro insieme. Io non provo più quel sentimento. Capisco che si trattava solo delle condizioni del luogo».

Quando gli chiesi la sua onesta opinione sulla condotta dei soldati inglesi, mi disse: «Per dire la verità una delle cose che mi hanno più dato da mezzo mondo. Gente sempre pronta col dito sul grilletto. Certo, fu una cattiva idea quella di mandarli là. Ma quando si resta, non vanno truppe d'occupazione senza alcuna complessa «aggressivo» speciale. Anzi: noi dovevamo fare un lavoro schifoso con il minimo chiasso. E cercavamo realmente di provocare il minimo possibile di incidenti. Avevamo la proibizione di sparare se non eravamo stati attaccati. E anche se ci attaccavano, dovevamo sparare un numero sproporzionato di colpi. Ogni comunicato, scritto in inglese in arabo e in ebraico che diceva che se ci avessero attaccato di nuovo avremmo sparato. Se continuavano, uno dei nostri cominciava a caricare lentamente il fucile, tenendosi bene in vista in modo che tutti potessero vedere continuamente che cosa stavo facendo. Se ancora questo non bastava, dovevo mirare accuratamente e infine, dopo un altro bel po', potevo sparare. Non voglio dire che quelle regole siano state osservate sempre. Quelli della Sesta Paracadutisti certo non le osservavano. Ma io